

Lo strappo tra Roma e Washington nell'analisi di John W. Holmes, studioso americano di politica internazionale e di Sergio Romano, Antonio Gambino, Marta Dassù e Giangiacomo Migone «Non c'è più il nemico comune: finisce l'obbligo di subordinazione»

L'Italia non dirà mai più: «Obbedisco»

Come si spiega lo «strappo» di Andreatta? La decisione di aprire ufficialmente una polemica dura con gli Usa e con l'Onu sul comportamento dei caschi blu in Somalia è un episodio o è una decisione destinata a modificare le relazioni internazionali del nostro paese, rompendo la tradizionale subordinazione a Washington? Lo abbiamo chiesto a uno studioso americano e a quattro osservatori italiani

VICHI DE MARCHI

«Quello che volevamo dall'Italia, quando le dedicavamo un pensiero, era la passività». Per anni, gli Stati Uniti hanno considerato l'Italia un alleato «garantito» e obbediente, al punto che poco importava guardare alle sue specificità. A dirlo è John W. Holmes, direttore della World Peace Foundation di Boston, rappresentante del dipartimento di Stato Usa in Italia, per cinque anni - dal 1985 al 1990 - ha soggiornato presso l'ambasciata di Roma. Quella pubblicata sull'ultimo numero della rivista «Mediterranean Quarterly» è un'analisi impietosa del difficile passaggio italiano da una politica estera «protetta» dall'ombrello atlantico ad un'altra dal profilo più indipendente. Passaggio contraddittorio, segnato dai tanti interrogativi, non ultimo quello relativo alla sua politica interna, alla direzione che assumeranno i mutamenti di leadership. Ma il cui sbocco finale sarà la nuova necessità americana di guardare con occhio diverso al partner italiano, sostiene Holmes. Anche se non si tratta della Gran Bretagna, alleato superfedele di Washington, né della potenza economica tedesca, tanto meno della roitosa e, a volte, indipendente Francia. Eppure, in un futuro immediato, l'Italia sarà qualcosa di diverso da ciò che è stata sino ad ora, anche nella percezione degli Stati Uniti. Se non altro perché, per entrambi i paesi, il Mediterraneo diventerà, sempre più, un'area di interesse strategico. Quale rotta assumerà questo mutamento, però, è difficile prevederlo.

«La passata relazione bilaterale può sopravvivere alla fine della guerra fredda e al possibile smantellamento del vecchio ordine italiano?», si chiede John Holmes. La sua risposta è no. Fin che ha potuto, l'Italia ha tentato di mantenere in vita il vecchio sistema di relazioni intereuropee e interatlantiche. Ancora nel 1991 spingeva l'acceleratore sull'integrazione europea, compresa quella militare e, nello stesso tempo, stava saldamente aggrappata alla «sicurezza» garantita dagli Usa. «Per questo», scrive Holmes - nel 1991 formò una strana alleanza tattica con la Nato dagli attriti franco-tedeschi. Ma ora la crisi somala e il contrasto aperto tra Washington e Roma sui modi e le finalità della missione Unosom II rendono questo processo ancora più veloce.

«La questione di fondo - dice Marta Dassù, direttrice del Cespi - è che il vecchio rapporto bilaterale tra Italia e Usa non può sopravvivere alla fine della guerra fredda e ai mutamenti del sistema politico italiano». Un rapporto, dunque, destinato a modificarsi per ragioni interne e internazionali. «Non che in passato siano mancati i contrasti sulla gestione delle crisi. Qualche esempio? Il sequestro dell'Achille Lauro e la «crisi» di Sigonella nell'ottobre 1985. Il bombardamento della Libia nell'aprile 1986, quando l'Italia fu preavvisata solo con qualche ora di anticipo. Ma anche i conflitti d'interesse sull'embargo commerciale imposto a Tripoli. Tuttavia - sottolinea Marta Dassù - quei contrasti erano meno aperti e compensati da un allineamento sull'asse Est-Ovest. Ora questo riequilibrio non c'è più».

La Somalia, dunque, non come fatto episodico ma come manifestazione di una tendenza già attiva e che lo sarà sempre più. È questa la tesi analizzata da Sergio Romano, per anni ambasciatore dell'Italia e attento analista delle sue vicende internazionali. «Era inevitabile che sorgesse un qualche conflitto di interessi. Venuto meno il nemico, è venuta a mancare anche quella solidarietà automatica all'interno della Nato. Se nascevano delle divergenze, era interesse di tutti accordarsi. Ora non è più così. Di fronte ad una pluralità di interessi, di minacce, dirette o indirette, di attacco a valori ideali, le diversità di valutazioni - rispetto a situazioni che toccano i diversi interessi nazionali - sono destinate ad accentuarsi. Per questo la crisi somala non regge il paragone con il passato. Né funziona il tentativo di rianimare l'antico legame atlantico inventando nuove funzioni per la Nato, come quelle «fuori area». La vecchia solidarietà è già morta e sepolta. Quella nuova ancora da inventare. «Anche se - avverte Sergio Romano - le ragioni per andare d'accordo tra Italia e Usa sono ancora tali e tante che i rispettivi governi faranno di tutto per non far esplodere la crisi».

Per Antonio Gambino, editorialista di «L'Espresso» gli americani non si sono comportati in Somalia peggio che altrove. Loro rifiutano, in linea di principio e di fatto, una possibile parità nella comunità internazionale. Oscillano tra isolazionismo e globalismo unilaterale. Rifiutano di mettere i loro uomini sotto il comando dell'Onu. Lo stesso comportamento si ritrova nelle trattative commerciali o finanziarie. Non che l'Europa sia senza colpe, o l'Italia. Era normale che ai primi nostri morti nascesse un contrasto. Ma forse,



Il presidente statunitense Bill Clinton



Nostri soldati in una azione di controllo a Mogadiscio

so l'Europa occidentale già attivo negli anni settanta e che il crollo del Muro di Berlino ha semplicemente accentuato. «Da quella data in poi c'è stata una ripresa di iniziativa europea a tutti i livelli. Dopo qualche tentativo, in verità oscillante, della coppia Bush-Baker per raddrizzare il timone, gli Usa si sono rassegnati ad un minore potere condizionante sulla politica interna degli Stati occidentali». In parallelo, anche per l'Italia, negli anni settanta, inizia il ripensamento sulla propria collocazione internazionale; il suo atlantismo «bulgaro» si fa più «europeo», diventa, cioè, meno «codino». «Esponente principale

di questa tendenza - ricorda Migone - è stato Aldo Moro. Poi quel vuoto è stato gradualmente riempito da Giulio Andreotti. Entrambi hanno tentato di spostare il baricentro della politica estera italiana verso un atlantismo più europeo. Ad esempio sul Medio Oriente, i dissapori con gli Usa non si sono nutriti solo dei fatti di Sigonella ma anche della continua pressione italiana nelle sedi europee per affermare la risoluzione dell'Onu 242 sulla sicurezza di Israele e l'autodeterminazione dei palestinesi. Il problema è che neppure il nuovo inquilino della Casa Bianca sembra avere la forza o la voglia di assecondare un mutamento delle relazioni in-

ternazionali in senso pluricentrico: «Clinton è debole per ragioni di politica interna. Anche se volesse assecondare questo mutamento, deve fare i conti con i sondaggi d'opinione, mostrare i muscoli senza pagare un prezzo in vittime americane. E nel fare questo si scontra con la visione «integrata» - vale a dire dedicata alla pace, le cui risoluzioni vanno applicate - che hanno dell'Onu i due rappresentanti italiani a Mogadiscio, il generale Loi e l'ambasciatore Augelli. Rafforzati a Roma da un governo che gode di una maggiore libertà perché non è più espressione di un ceto politico debole, bisognoso dell'appoggio Usa per ragioni di politica interna».

E se per Gambino l'Onu rimane fortemente condizionata da un vizio originario, «quello di aver concepito e tuttora voler mantenere il Consiglio di Sicurezza organo garante della stabilità internazionale in base alle vecchie regole della guerra fredda (i quattro poliziotti mondiali voluti da Roosevelt e Stalin a cui si è poi aggiunta la Francia)», per Sergio Romano la contraddizione in cui si dibattono le Nazioni Unite è, piuttosto, un'altra. «Dopo l'89 l'Onu è stata investita da un numero di missioni militari senza precedenti e senza avere gli strumenti adeguati. Deve, perciò, contare sulla forza militare americana ma, facendo questo, scompare politicamente perché Washington non intende essere scavalcata da nessuno. Così, se l'Italia vuole parlare con qualcuno si rivolge formalmente al Palazzo di vetro ma, sostanzialmente, agli Usa. Una contraddizione dialettica».

«E se la politica estera dell'Italia cambierà, cosa diventerà? «Difficile prevederlo», dice Marta Dassù. Ed elenca tre possibili direttrici: una nuova attenzione verso le tematiche dell'interesse nazionale; una riedizione aggiornata della vecchia idea del «restare nel gruppo di punta», possibilmente tramite un allargamento del Consiglio di Sicurezza; il prevalere di un filone «pacifista» che in Italia ha, e continuerà ad avere, radici solide. Il tutto sottoposto a due variabili: quale interesse avrà, in futuro, l'Italia per l'America; come cambierà il panorama politico italiano. A fare qualche previsione ci prova anche Sergio Romano, partendo da una elencazione dei principali interessi internazionali dell'Italia: far parte di un'Europa integrata; l'attenzione verso il Mediterraneo e l'Adriatico. «Aree in cui significa essere presenti in situazioni conflittuali», come la Bosnia o il Medio Oriente, avendo pochi strumenti a disposizione. Non collaudata politica umanitaria. E questo si tramuta in un indebolimento della nostra posizione. Rimane senza risposta anche l'interrogativo più immediato posto da Migone: «Il governo Ciampi reggerà la pressione delle prossime ore e dei prossimi giorni?». Per ora, l'Italia ha chiesto di andarsene da Mogadiscio.



Elicotteri americani volano sulla capitale somala



Il presidente del Consiglio italiano Azeglio Ciampi

come ai tempi di Sigonella, dimenticheremo presto». Gambino, autore di un libro su «L'Europa invertita», è scettico sulle capacità reattive di più lunga durata di un'Italia, da sempre anello debole della catena atlantica. Anche se si augura che la crisi somala possa diventare stimolo per il governo di Roma a riflettere sull'assenza di sovranità nazionale, anche ora che è venuta meno la minaccia sovietica. Un invito, dunque, a uscire dall'«unipolarismo mentale».

Tuttavia la crisi di oggi si nutre ed è alimentata anche da sensibilità e culture differenti. «Per gli americani gli interventi devono essere risolutivi e moralizzanti. Se non lo sono si stancano. Ma tutto questo è poco conforme alla gestione delle crisi di oggi che richiedono, spesso, tempi lunghi», dice Sergio Romano. Una diversità che agisce in conflitti sanguinosi, come quello in terra somala. «L'interesse nazionale si compone di molti fattori. Per l'Italia, a Mogadiscio, non sono in gioco fattori concreti di interesse ma qualcosa di più impalpabile, come gli errori del passato e l'eredità coloniale», aggiunge Romano.

Ma nell'occhio del ciclone non c'è solo l'Italia. Gian Giacomo Migone, americanista nonché senatore del Pds, parla di un calo nel potere condizionante americano ver-

Per completare la svolta in Rai, un buon direttore

ANTONIO ZOLLO

L'elezione del professor Claudio Demattè alla presidenza della Rai cade al momento buono: ancora un po' di giorni di attesa, di voci, di incertezze e una vicenda cominciata bene, con le decisioni assunte dai presidenti di Camera e Senato, si sarebbe impiantata nelle paludi del passato. Metodo e sostanza della scelta del nuovo consiglio hanno posto le premesse per espantare la lottizzazione e cominciare dall'assurdo patto che assegnava la presidenza al Psi, la direzione generale alla Dc. Ora, per consolidare la svolta, bisogna far presto e bene per il direttore generale. Non appena costituito il nuovo consiglio di amministrazione s'è aperta un'aspra discussione sulla figura e i requisiti del successore di Gianni Pasquarè, riassumibile nel seguente quesito: posto che il nuovo consiglio è costituito da cinque eminenti personalità, tutte prive però di specifiche conoscenze ed esperienze dell'azienda Rai, del mezzo radiotelevisivo e delle tecniche di ideazione e produzione dei programmi, non è il caso che alla direzione generale - là dove l'azienda si governa operativamente giorno dopo giorno - vada qualcuno che abbia tutto ciò di cui i consiglieri risultano oggettivamente sprovvisti?

Il fatto che la scelta per la presidenza sia caduta sul professor Demattè rafforza la sostanza dell'interrogativo poiché questa nomina segna un forte elemento di discontinuità nella storia della Rai.

Dai tempi dell'abdicazione del monarca Bernabei e con l'avvento della riforma (aprile 1975) i ruoli del presidente e del direttore generale hanno mantenuto una loro distinzione, rafforzata a metà degli anni Settanta, quando i poteri di gestione del direttore generale furono ulteriormente rafforzati nel tentativo di svellere la conduzione di una Rai che sentiva sul collo il fuso di un antagonista privato dotato di un straordinario spirito e deciso a relegare il servizio pubblico a un ruolo residuale. In primo luogo, dunque, il direttore generale era responsabile dell'equilibrio economico dell'azienda, in secondo luogo e per logica conseguenza dell'equilibrio tra salute finanziaria della Rai e qualità del prodotto da immettere sul mercato. Insomma, i bilanci in Rai li firma il direttore generale. Ciò ha comportato - sino a ieri - altro - che la nomina per la direzione generale - pur sempre figlia della spartizione Dc-Psi - cedesse comunque su figure la cui formazione avesse alla base robuste (presunte o reali che fossero) competenze di gestione e profonda conoscenza dell'azienda, in modo che queste integrassero ruolo, funzioni e caratteristiche del presidente. Con l'elezione del professor Demattè si assiste a un ribaltamento. Sia chiaro, si sta registrando un fatto, non si stanno anticipando valutazioni che oggi suonerebbero come sciocchezze e presuntuosi pregiudizi. Semmai si può dire che questa scelta dovrebbe presagire una svolta: il risanamento economico e gestionale del servizio pubblico radiotelevisivo, una svolta che, a sua volta, si traduca in una alta carica della Rai, ad essa il consiglio destina al suo interno chi ha un bagaglio inimitabile di competenza in materia. E il professor Demattè nei giorni scorsi ha già letto carte, ha scorso cifre e si è fatto certamente un'idea dell'azienda: gravata da debiti, sprechi e logiche perverse, tuttavia non alla vigilia del fallimento.

Ma se la responsabilità di risanare l'azienda e di rinnovare radicalmente i criteri di gestione viene di fatto trasferita dalla direzione generale alla presidenza, chi dovrà essere e quale ruolo deve svolgere il nuovo direttore generale per evitare che il ribaltamento innescato con l'elezione del professor Demattè non resti a mezz'aria? In questi giorni si è rischiato di immischiare la discussione nel dilemma se il direttore generale debba essere un «estraneo» anch'esso - al pari del neopresidente e dei quattro consiglieri che lo affiancano - o un interno. Queste semplificazioni non portano a niente di buono. Oggi la Rai ha bisogno essenzialmente di due buoni medici: uno che costruisca una conduzione aziendale moderna, efficiente, tale da rimettere in equilibrio costi e ricavi, da utilizzare al meglio le risorse, che promuova iniziative atte a ottenere certezze sul fronte dei ricavi; l'altro che restituisca obiettivi e motivazioni forti a chi in Rai lavora, che rilanci il servizio pubblico rafforzando il primato sul fronte della ricchezza del prodotto; dall'informazione all'intrattenimento, dallo sport ai programmi per i bambini. Il primo è stato individuato nel professor Demattè ed è significativo che le dichiarazioni rese appena eletto abbiano posto il tema del rilancio del servizio pubblico e di una programmazione diversa e competitiva rispetto a quella delle tv private. Ora non si può sbagliare - per calcolo o per leggerezza - la scelta del secondo. La Rai ha vinto - ha scritto domenica scorsa su *l'Unità* Giovanni Minoli. È vero, ha vinto nonostante tutto, nonostante il dissesto finanziario nel quale l'hanno cacciata dirigenti che si sono dimostrati inadeguati al compito. Sarebbe inspiegabile se, con la scelta del direttore generale, fosse umiliata proprio quella Rai che, nonostante tutto, ha vinto.



Fabio Fabbrì, ministro della Dilesa

«Titi nun ce lasciò»
«Riusciranno i nostri eroi a ritrovare il loro amico misteriosamente scomparso in Africa?» di Ettore Scola

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Querocchi, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisan
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

La tv per i ragazzi? Fa male agli anziani

ENRICO VAIME

■ Mentre da noi si continua a discutere sulla Tv dei ragazzi, sulla possibilità di regolamentarla e darle un codice morale, negli Stati Uniti proprio in questi giorni hanno deciso di sovrimprimere, sulle immagini dei programmi più hard, la scritta «vietato ai minori».

E con questo si sentono a posto pur sapendo senz'altro, quei maestri della comunicazione, che niente attira di più il giovane utente della proibizione o l'invito a desistere. In Italia invece non sta succedendo niente,

al solito. Si discute, ci si lagna per le restrizioni degli spot negli orari per i ragazzi, ma si continuano a trasmettere delle autentiche nefandezze da molti ignorate.

Lo per esempio sono obbligato, quasi ogni sera, a seguire per un po' con mia figlia un programma di cartoni animati giapponesi trasmesso da T.R.E., un network a diffusione nazionale. È un trauma quotidiano: si tratta di storie efferate, disgregate malissimo, popolate di mostri dagli enormi occhi rotondi (i giapponesi pensano al mercato occidentale e quindi si affannano a cancellare gli occhi a mandorla quando è più che possibile). Ne sono sconvolto co-

me tutti gli adulti messi di fronte alla crudeltà più esplicita.

Sere fa un episodio tratto raccontabile avventure d'un bambino-rosopo di rara bruttezza al quale veniva rinfacciata continuamente una sua caratteristica per me misteriosa: «Ricordati» che sei un ninja». Ed il bambino extra sbatteva i suoi occhi ad obliò e, dopo una minima concentrazione, ne combinava una delle sue: per esempio faceva a fette un orso con una frusta. Il clou della storia era però rappresentato da un incidente spettacolare quanto sanguinolento: cinque figli di un povero cristo saltavano in aria per lo scoppio di una

cassa di fuochi d'artificio spappolandosi in giro.

Era orribile. Guardavo la mia bambina per studiare le sue reazioni che immaginavo terrificante. Ero pronto ad intervenire col telecomando o con le tranquillizzanti parole melense che solo un genitore riesce a pronunciare senza vergognarsi al momento. Mia figlia non faceva una piega. Non era neanche tanto interessata a quella frittata di giapponesi che m'aveva spaventato. E ascoltava rilassata la reprensione di un samurai demente che rimproverava il bambino-rana ninja per non essere intervenuto ad impedire la catastrofe.

«Hai paura?», ho chiesto

alla mia bambina. «No. E tu?», «Io sì», ho risposto. Lei allora ha preso il telecomando e ha cambiato canale. Perché ha capito che non si possono turbare così i grandi, fragili e provati da tanti problemi. Lei sa che i programmi per bambini fanno male agli adulti. E non ci deve meravigliare poi se qualche adulto finisce per imitare i bambini dei cartoni, compresi i ninja. Qualcuno intervenga in favore dei più deboli. Qualcuno intervenga cioè a nostro favore.